

Teologia e migrazioni¹ Spunti di riflessione

“Le migrazioni politiche, economiche e religiose di singole persone e di intere comunità non sono un fenomeno marginale che esige risposte di emergenza, ma sono divenute un fenomeno strutturale che coinvolge tutte le nazioni ed incide profondamente sulla vita sociale, culturale, religiosa ed economica delle nazioni di partenza e di accoglienza”².

Nel giro di pochi decenni la Germania da nazione prevalentemente sassone è divenuta sempre più multiculturale. Anche il panorama religioso registra cambiamenti considerevoli non solo per la compresenza di molte religioni con i loro organismi e le loro strutture, ma anche perché all’interno della chiesa cattolica il peso, almeno numerico, dei cattolici di altra madre lingua diviene sempre più rilevante.

Una teologia in contesto migratorio

Quali strumenti ci offre la teologia per interpretare correttamente questo segno dei tempi?

Nonostante esista una abbondante letteratura scientifica concernente le migrazioni, i teologi hanno finora rivolto uno sguardo discontinuo al fenomeno.

Il Diritto Canonico e le migrazioni

da una ricerca bibliografica su scienze teologiche e migrazioni risulta che “la disciplina teologica che più di ogni altra ha affrontato in modo sistematico il fenomeno migratorio è il Diritto Canonico. I saggi di questa disciplina teologica forniscono le interpretazioni e le indicazioni più puntuali. Essi analizzano i documenti del Magistero, mettendo in evidenza la pluralità di metodi pastorali proposti. Di fatto i nuovi Codici di Diritto Canonico, sotto la spinta del Concilio Vaticano II, danno uno spazio ragguardevole al fenomeno della mobilità”³.

Il Diritto Canonico – come del resto molti documenti del Magistero – è in primis preoccupato delle strutture pastorali. I canonisti pertanto, nell’analisi dei possibili approfondimenti, mettono in evidenza dei settori che richiedono un approfondimento, quali il tema dell’incardinazione dei missionari nelle diocesi di arrivo, la natura della relazione della chiesa *a qua*, il rapporto tra apostolato tra i migranti e il carisma di un particolare istituto, il ruolo del delegato o del coordinatore, i rapporti bi e multilaterali tra chiese di partenza e di arrivo.

Nelle prese di posizione del Magistero o di singoli Vescovi esistono, tuttavia, dei segnali confortanti, che vanno al di là della disciplina canonica – sempre necessaria perché spesso è l’unica istanza a tutelare i diritti religiosi dei migranti – e che ci fanno intuire come sia la sfida

¹ Nella mia relazione faccio riferimento soltanto a immigrati cattolici di rito latino. Non mi soffermo sulle sfide poste da immigrati di altri riti e di altre religioni che la chiesa in Germania deve affrontare con uguale passione e zelo.

² *Traditio Scalabriniana*, 1.

³ TASSELLO, Graziano G.; DEPONTI, Luisa; PROSERPIO, Felicina (a cura di), *Migrazioni e scienze teologiche. Rassegna bibliografica (1980-2007)*. Basilea, CSERPE, 2009, pp. 19-20, www.cserpe.org/theology.htm.

ecclesiologica della cattolicità quella che oggi dobbiamo affrontare e applicare alla pastorale migratoria⁴.

Altrimenti continueremo ad assistere ad analisi sociologiche e a sempre nuove proposte pastorali che non garantiscono una crescita nella pratica della cattolicità da parte di tutti, perché non fondati su principi teologici.

Teologia pastorale e migrazioni

Inizialmente l'interesse degli studiosi e degli agenti pastorali verte sulla domanda: “*Con quali strutture si assistono i migranti?*”. Ciò è motivato dal forte legame tra organismi “assistenziali” e migrazioni e da una politica che insiste su una presenza temporanea dei migranti. Predomina così, in nome della diakonia, la lettura caritativa-assistenziale del fenomeno. Si assiste intanto alla nascita di sempre nuove strutture e all'impiego sempre più consistente di sacerdoti dediti ai migranti.

Diventa presto necessario rispondere alla domanda: “*Come si assistono i migranti?*”. Le missioni linguistiche, sollecitate dal Magistero, si impegnano ad attuare una pastorale specifica e specializzata. Ciò comporta tenere in debito conto la religiosità della popolazione immigrata, il suo status di marginalità rispetto alla società di accoglienza, la sua instabilità, la mancanza di un progetto di vita ben definito, la dispersione della popolazione emigrata sul territorio⁵.

I missionari per i migranti sono guidati da questo principio: “L'integrazione dei diversi gruppi in una medesima comunità locale non può significare soppressione delle diversità culturali, di tradizioni, di usanze, di forme di espressione religiosa dei distinti gruppi, bensì accoglienza di quelle ricchezze di cui ciascuno è portatore, lasciando al tempo e alla libera decisione di persone e di gruppi l'assunzione, in tutto o in parte, dei costumi locali”⁶.

L'attenzione quasi esclusiva per i migranti favorisce la formazione di “chiese parallele”⁷. Ma questo parallelismo è favorito anche da altri fattori, quali l'ideologia del “lavoratore ospite”, che richiede

⁴ In nome di una “cattolicità ritrovata”, non sono pochi i vescovi che valutano come positiva la presenza delle comunità immigrate e mostrano un vivo apprezzamento per la pastorale sacramentale portata avanti dalle missioni, per la vicinanza dei missionari alla vita della gente, per l'organizzazione della catechesi, per la capacità di raggiungere i giovani.

⁵ È questa una delle grandi differenze tra emigrazioni “classiche”, come quelle tedesche, polacche, italiane nelle Americhe alla fine del 19.mo secolo e agli inizi del 20.mo secolo, il cui insediamento in un determinato quartiere che esigeva strutture parrocchiali. Agli albori della pastorale migratoria la Chiesa si mostrava preoccupata per la preservazione e la difesa della fede dei migranti cattolici, esposti a quelli che essa riteneva i pericoli del socialismo, dei movimenti anarchici e del protestantesimo.

Rimane comunque sempre un principio-guida l'uso della lingua del migrante. In *Exsul Familia* al n. 13 è riportato il noto testo del Concilio Lateranense IV: “Poiché in molti luoghi si trovano frammiste nella medesima città e nella medesima diocesi popolazioni di diverse lingue, che professano la stessa fede ma con usi e riti diversi, ordiniamo severamente che i presuli di tali città o diocesi provvedano elementi idonei per celebrare i divini uffici secondo i diversi riti e idiomi, amministrare i sacramenti della Chiesa e istruire adeguatamente questi nuclei con la parola e con l'esempio” (Conc. Lat. IV, cap IX, Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, XXII, p. 998, Venezia, 1778)

Giovanni Paolo II aveva detto: “La cura pastorale apprestata nella propria lingua, col linguaggio della cultura d'origine, pur nel dovere dell'emigrante d'inserirsi nella cultura del Paese di arrivo, ha il vantaggio di essere strumento efficace nel contribuire a salvaguardare valori che non si devono perdere, a fare dell'emigrante cristiano un animatore del mondo contemporaneo, un collaboratore nell'opera di evangelizzazione” (Giovanni Paolo II, *Discorso ai vescovi della Calabria in occasione della visita “Ad limina”*, 10.12.1981, 706).

⁶ Episcopato italiano, *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 18.10.1989 - citato in *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*, EDB, 2001, n. 2977.

⁷ È evidente che la tipologia “chiese parallele” è iperbolica. Un confronto tra strutture ecclesiastiche tedesche e l'apparato delle missioni non potrebbe reggere.

una “carità passeggera”, l’interpretazione pauperistica dei migranti⁸ considerati come persone da assistere e sui cui riversare il proprio *know-how* caritativo: oggetti di assistenza, non soggetti attivi e protagonisti della vita della Chiesa.

Questo quadro tende a favorire l’emarginazione del lavoro pastorale delle missioni, non considerate parte vitale e vitalizzante dell’attività della chiesa locale.

La pastorale di conservazione, tipica della prima fase della cura dei migranti, seppure essenziale e importante, non è esente da alcuni pericoli, quali la frammentazione, il ghetto. Nel prevalente modello pastorale monoculturale, talune parrocchie e missioni linguistiche avevano optato per un disinteresse reciproco. Le parrocchie si erano poste l’interrogativo: “Che cosa devo fare per cambiare i migranti?”. Le missioni linguistiche si erano chieste: “Come trattenerne i migranti attorno a noi?”. Sarebbe stato più cristiano se ambedue le strutture si fossero chieste: “Come devo cambiare il mio atteggiamento per essere più accogliente e cattolico?”. La domanda fondamentale, infatti, non riguarda tanto la propria essenza (“Chi sono”), quanto piuttosto la pratica dell’amore verso gli altri: “Per chi sono?”.

Si prende così coscienza, seppure lentamente, dei limiti di una pastorale monoetnica in quanto essa rischia di tenere chiuse le comunità dentro se stesse, cullandole nell’eresia dell’autosufficienza⁹. Si fa strada una nuova prospettiva improntata alla corresponsabilità e alla volontà di far crescere la comunione fra le diverse realtà pastorali¹⁰. La ricerca di una nuova impostazione pastorale, pur inficiata di semplificazioni ideologiche o velleità manageriali, intende essere il frutto di una più attenta riflessione teologica in contesto migratorio¹¹.

È il Concilio Vaticano II ad esigere la transizione da un modello monoculturale ad uno sempre più multiculturale, prendendo le distanze da una visione uniforme della identità culturale cattolica. In questo cambiamento le migrazioni hanno giocato un ruolo determinante. La molteplicità e varietà alla quale contribuiscono i vari gruppi immigrati diventa invito all’universalità e cattolicità della Chiesa, incidendo su tutti gli aspetti della vita cristiana: dalla liturgia alla catechesi, dalla predicazione ai rapporti vicendevoli per un mutuo arricchimento.

Leggiamo nella *Lumen Gentium*: Per divina Provvidenza è avvenuto che varie Chiese, in vari luoghi stabilite dagli apostoli e dai loro successori, durante i secoli si sono costituite in vari raggruppamenti, organicamente congiunti, i quali, salva restando l’unità della fede e l’unica costituzione divina della Chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un proprio patrimonio teologico e spirituale. Alcune fra esse, soprattutto le antiche Chiese patriarcali, quasi matrici della fede, ne hanno generate altre a modo di figlie, colle quali restano fino ai nostri tempi legate da un più stretto vincolo di carità nella vita sacramentale e nel mutuo rispetto dei diritti e dei doveri (Sui diritti delle Sedi patriarcali cf. CONC. DI NICEA, can. 6 per Alessandria e Antiochia, e can. 7 per Gerusalemme: *Conc. Oec. Decr.*, p. 8 CONC. LATER. IV, anno 1215, Constit. V: *De dignitate Patriarcharum: ibid.* p. 212 [Dz 811]. CONC. DI FERR.-FIR.:

⁸ Cfr. Introduzione all’*Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*, Bologna EDB, 2001.

⁹ Cfr. in proposito il commento di Mgr. Brunin apparso su “Migrations et pastorale”, 301, mars-avril 2003. Non si devono comunque dimenticare le varie tappe del processo migratorio per cui una assistenza immediata e diretta nelle prime fasi è d’obbligo.

¹⁰ Ricordiamo, ad es., il programma delle diocesi di Rottenburg-Stuttgart e Freiburg *Aufbrechen. Zeichen setzen* con l’introduzione delle unità pastorali il 1° gennaio 2008. Si mira al superamento del concetto di “missione che aveva il diritto di esistere fino a quando durava il periodo cruciale dello sradicamento” (Armando Orioli, *Da missioni a comunità*, “Corriere d’Italia”, maggio 2005, p. 14).

¹¹ Armando Orioli afferma: “La comunità straniera è saldamente ancorata alla realtà di una chiesa locale e si basa su una concezione di chiesa che mette al centro la sfida della cattolicità. ‘Senza la tua presenza sono anch’io meno me stesso!’”(ivi).

ibid., p. 504 [Dz 1307-08; Collantes 7.159-60]). *Questa varietà di Chiese locali tendenti all'unità dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa*¹².

E nella *Gaudium et spes*: “ In questo senso si parla di pluralità delle culture. Infatti dal diverso modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine i diversi stili di vita e le diverse scale di valori. Così dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascun gruppo umano”¹³.

Anche sotto la spinta delle migrazioni e della globalizzazione si ripensa alla cattolicità della Chiesa, che non può essere né monolitica né eurocentrica. Si ritorna alle origini dove il cammino lento e arduo verso l'universalità narra l'originalità e la bellezza del piano di Dio, che vuole riconciliare tutti a sé in Cristo, senza che questo implichi una obliterazione delle differenze etniche e culturali¹⁴. Essere cattolici, infatti, significa essere universali. Essere universali non significa essere uniformi. I doni di individui o di gruppi particolari divengono una eredità comune condivisa da tutti.

Questa nuova visione ecclesiologica aveva portato a riscoprire la storia primitiva della Chiesa nel suo cammino di cattolicità. Era stata data molta attenzione al rapporto tra chiese latine e chiese orientali; si era assistito alla nascita di nuove scuole teologiche e all'impegno per l'inculturazione del Vangelo e della liturgia nelle giovani chiese asiatiche e africane.

Nell'ultimo decennio notiamo come le conseguenze di questa “riscoperta della nota della cattolicità” vengano applicate anche al mondo delle migrazioni, rendendo i cristiani più attenti ai contributi di gruppi di diverse estrazione etniche e culturali.

Il modello trinitario

Sorge spontanea la domanda: come garantire l'unità nella diversità? Da una chiesa cattolica contraddistinta da un certo grado di uniformità nelle sue espressioni culturali, almeno nel rito latino, dove andiamo ora? Se fiorisce il policentrismo che cosa succede? La nuova sensibilità verso le altre culture e espressioni religiose presenti in mezzo a noi mette in pericolo l'unità e l'identità della chiesa cattolica e la sua tradizione, oppure offre una preziosa opportunità per giungere ad una pratica più autentica della cattolicità?

Siamo coscienti che non si tratta di un processo facile e lineare. La storia è piena di aperture, chiusure e resistenze, di successi ed insuccessi. La stessa storia della cura pastorale dei migranti presenta quadri assai diversificati.

Ci viene in aiuto il modello della Ss.ma Trinità. Soltanto una “ecclesiologia trinitaria” ci permette di rigettare sia l'ideologia della omologazione che quella della balcanizzazione. Il nostro è un Dio che crea la diversità come parte essenziale del suo piano di amore¹⁵, e che rispetta quindi la singolarità e peculiarità di ciascuno. La Chiesa si inserisce in questo progetto divino promuovendo carismi e diversità. “La natura e la missione della Chiesa deve essere articolata in tale maniera che le identità etniche e razziali-culturali non siano né ignorate né idolatrate, ma piuttosto che le tradizioni etniche,

¹² *Lumen gentium*, 23.

¹³ *Gaudium et spes*, 53.

¹⁴ Cfr. Gal 3,28, Col 3, 11, 1 Cor 12.13.

¹⁵ Cfr., ad es., Anna Fumagalli, *La diversità nel progetto di Dio secondo i primi capitoli della Genesi*, “Traditio Scalabriniana”, novembre 2005, pp. 25-30.

razziali e culturali siano viste come risorse importanti e come carismi nella chiesa, offerti per il bene comune e per l'arricchimento reciproco"¹⁶.

Dobbiamo aprirci ai diversi doni dello Spirito elargiti ai vari gruppi non semplicemente, che non sono da considerarsi un mero ornamento, ma un contributo vitale per il bene comune della chiesa e del mondo.

L'identità personale e comunitaria è un dono e un mistero, che devono essere accettati, purificati ed elevati: un progetto che ci rende partecipi del piano trinitario nella storia.

Non dobbiamo dimenticare che l'etnia può anche avere un potere distruttivo per cui si richiede sempre una attenta verifica basata sulla vita della Trinità. La difesa ad oltranza di una etnia o cultura, infatti, porta ad una "ecclesiologia etnica"¹⁷, "dove si è greci e quindi ortodossi, si è ortodossi perché si è serbi, ecc. Ancora peggio. Ci si qualifica ortodossi non per dirsi cristiani, ma per affermare un'identità serba, romena o russa". Diventando una dimensione della cultura e dell'appartenenza etnica, la pastorale migratoria rischierebbe di schierarsi "contro" gli altri.

Questa prospettiva ecclesiologica fa sì che da comunità assistita, la comunità migrante diventi comunità significativa. Lo straniero non è più visto come problema, ma è un messaggero di Dio, che sorprende e rompe la regolarità e la logica della vita quotidiana, portando vicino chi è lontano. In esso la chiesa locale vede Cristo che "mette la sua tenda in mezzo a noi"¹⁸ e che "bussa alla nostra porta"¹⁹. La presenza del migrante ricorda al credente come tutti siamo in cammino verso la patria. "La vita cristiana è essenzialmente la Pasqua vissuta con Cristo, ossia un passaggio, una sublime migrazione verso la comunione totale del regno di Dio"²⁰.

Possiamo quindi affermare che Dio utilizza le migrazioni in funzione pedagogica per attuare il suo piano di salvezza universale. Il nostro è un Dio vicino e solidale, che desidera il bene e l'auto-realizzazione di tutte le sue creature, in vista della costruzione della fraternità universale. Le migrazioni sollecitano la chiesa ad essere pienamente se stessa e universale. È una chiesa che intraprende giorno dopo giorno il cammino²¹ per la piena realizzazione del piano di Dio. Si tratta però di un cammino escatologico per arrivare al grande banchetto che Dio sta preparando²² (anticipato fin da ora dal grande banchetto eucaristico) in cui la diversità costituirà motivo di gioia piena e ognuno sarà finalmente e pienamente se stesso.

Spetta a tutti noi il compito di anticipare questa realtà escatologica con la nostra pastorale di accoglienza! S. Giovanni Crisostomo esorta continuamente i fedeli a praticare l'accoglienza come

¹⁶ Bradford E. Hinze, *Ethnic and racial diversity and the Catholicity of the Church*, in: María P. Aquino; Roberto S. Goizueta (eds.), *Theology: expanding the borders*, Mystic CT, Twenty-Third Publications, 1998, p. 178.

¹⁷ Il termine è usato dal teologo ortodosso Olivier Clément (cfr. Intervista al teologo Olivier Clément a cura di Maxime Egger, *La seduzione demoniaca dell'etnia*, "Il regno -attualità", 20/1998, pp. 699-701).

¹⁸ Gv 1,14.

¹⁹ Ap. 3,20.

²⁰ *Chiesa e mobilità umana*, n. 10.

²¹ In una lettera del card. Walter Kasper, allora vescovo di Rottemburg-Stuttgart, ai cattolici di altra madrelingua, leggiamo: "Iniziamo quindi un viaggio in cui vogliamo scoprire la rilevanza che le migrazioni hanno in una chiesa che si definisce cattolica e come essi incidano nella esplicitazione di questa "nota", per cui vanno tenuti in debita considerazione nella teologia sistematica e nella ecclesiologia.

Noi tedeschi anche in futuro vogliamo essere assieme a voi Chiesa di Gesù Cristo, perché senza di voi saremo più poveri, più chiusi e monotoni. Sulla base degli stessi diritti e doveri, nel rispetto reciproco e radicati nella fede cattolica che ci accomuna dovremo avvicinarci di più... La visione della Chiesa nel prossimo millennio è quella di una comunità di comunità. Per raggiungere questa meta le nostre parrocchie e così pure le missioni dovranno cambiare. Si dovranno fare dei passi gli uni verso gli altri e creare unità nella diversità".

²² Is. 25, 6; Lc 14, 15-24.

dovere primario del cristiano perché l'ospite ci ricorda che siamo tutti pellegrini sulla terra. "Dio dice: Io ho creato cielo e terra. Anche a te do forza creatrice, fa' sì che la terra diventi cielo; tu infatti lo puoi!"²³.

Vivere la cattolicità in modo più autentico: verso una pastorale trinitaria

Vogliamo capire perché dobbiamo ragionare ed agire in questo modo. Occorre cioè un approfondimento teologico per supportare scelte pastorali che sfocino nella cattolicità. Una analisi della letteratura teologica in contesto migratorio rivela una frammentarietà di intuizioni, se non addirittura un silenzio, che favorisce la scelta più facile, l'assimilazione pastorale portata da alcuni vescovi europei nei confronti dei migranti cattolici. Perfino il documento *Erga migrantes caritas Christi*²⁴, a motivo della sua eterogeneità, è stato utilizzato per perseguire questa scelta basata su un concezione biologica dell'emigrazione cattolica, considerata biodegradabile oppure ritenuta utile a riempire i posti lasciati vuoti dai cristiani autoctoni. Dobbiamo anche fare i conti con parroci, catechisti, operatori pastorali sia di madre lingua che di altra madre lingua che spesso si dimostrano impreparati ad operare pastoralmente in una chiesa locale che desidera vivere in pienezza la nota della cattolicità. Rimangono ancora sacche in cui si annida un senso di malcelata tolleranza reciproca, in attesa che le cose ritornino alla normalità, anche se è legittimo chiedersi se in una Chiesa che è per natura missionaria si possa parlare di normalità²⁵.

Dobbiamo inoltre ricordare che i nuovi modelli pastorali proposti da varie chiese locali (unità pastorali, parrocchie multiculturali, équipes pluriethniche, ecc.) non permettono ancora, durante questa prima fase di sperimentazione, di monitorare il progressivo cammino verso un volto più autentico della Chiesa.

Le missioni linguistiche poi sono oberate da problemi di personale e da tagli finanziari. Pertanto il passaggio da una Chiesa con i migranti ad una Chiesa in cammino²⁶, che diviene essa stessa migrante, cattolica e comunione, stenta a diventare realtà.

Questo è il vero nodo della pastorale rivolta ai cattolici di altra madre lingua. Continuiamo a discutere e ad operare in strutture e modelli legati a molteplici interpretazioni, spesso legate a criteri finanziari, mentre oggi per far fronte al fenomeno in modo adeguato occorre una grammatica nuova, reperibile nella Bibbia e nell'ecclesiologia. Occorre spostare l'accento da una pastorale pensata per mantenere e conservare ad una pastorale missionaria in cui l'aspetto più importante non è tanto quello di percorrere la via del rafforzamento delle strutture quanto piuttosto la via debole della acquisizione identitaria profetica. Occorre una "segnaletica" nuova, che indichi un popolo di Dio che sceglie di vivere la comunione delle differenze e non l'anti-cattolico appiattimento delle diversità.

E allora tutti sono messi in discussione e tutti devono convertirsi. Se si vuole percorrere le "frontiere del nuovo", come esige la mobilità umana, l'immigrato è invitato a riscoprire e valorizzare la sua ricchezza, non tenendola per sé, ma donandola. A sua volta la chiesa locale tutta è

²³ *In Ep. I ad Tim. hom. 15,4.*

²⁴ Istruzione del Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti del 3 maggio 2004.

²⁵ Scrive il card. Martini: "Anche la Chiesa, fatta a immagine della Trinità, non può capire mai a fondo se stessa né può cessare di ricercare con passione e pazienza la sua identità. Molti discorsi pastorali nascondono l'illusione di sapere tutto sulla Chiesa e sui suoi cammini nel mondo, come se si trattasse solo di applicare delle regole e di dedurre conclusioni da principi. Ma la Chiesa ha la sua origine nel Padre che è prima di ogni principio e va accolta come dono che si rinnova ogni giorno per la forza sorgiva dello Spirito" (C. M. Martini, *Incontro al Signore risorto. Il cuore dello spirito cristiano*. Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2009, p. 67).

²⁶ Cfr. Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, 21 novembre 1964, 9.

invitata a “convertirsi” per mostrare il suo tratto più originale: “Essere una famiglia aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita, di riconoscere con stupore anche in colui che viene da lontano il segno visibile della cattolicità”²⁷.

Dalla pur necessaria analisi e verifica dei possibili metodi e strumenti pastorali per gli emigrati, si passa all’esame delle caratteristiche che la chiesa locale deve privilegiare per praticare la pastorale dell’accoglienza, se si prefigge di essere laboratorio permanente di cattolicità e di comunione, che fa spazio alla diversità. La preoccupazione principale non è quindi più quella di individuare quale sia l’alternativa tra parrocchia e missione, tra missione e movimenti, tra parrocchie e unità pastorali, tra sacerdoti diocesani e religiosi, tra preti e laici, ma quale forma di comunità cristiana sia auspicabile e possibile oggi. La domanda di fondo non è più quale ‘pastorale’ e ‘quale missione’ per gli emigrati, ma ‘quale volto di chiesa’ si vuole privilegiare e in quale chiesa si intende praticare la pastorale dell’accoglienza.

Questo cambiamento induce alcuni teologi a parlare del migrante come “locus theologicus”: luogo teologico e sacro dell’incontro con Dio, il luogo *dal* quale viene elaborata la riflessione teologica. Il mondo della mobilità umana, in questa ottica, rappresenta sia l’obiettivo riflesso, sia la fonte ispiratrice del fare teologico, nella misura in cui è in esso che Dio si rivela.

“Le migrazioni offrono alle singole Chiese locali l’occasione di verificare la loro cattolicità, che consiste non solo nell’accogliere le diverse etnie, ma soprattutto nel realizzare la comunione di tali etnie. Il pluralismo etnico e culturale nella Chiesa non costituisce una situazione da tollerarsi in quanto transitoria, ma una sua dimensione strutturale. L’unità della Chiesa non è data dall’origine e lingua comuni, ma dallo Spirito di Pentecoste che, raccogliendo in un solo popolo genti di lingue e nazioni diverse, conferisce a tutte la fede nello stesso Signore e la chiamata alla stessa speranza. E questa unità è più profonda di qualsiasi altra che sia fondata su motivi diversi”²⁸.

E Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte* ribadisce: “L’unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legittime diversità. È la realtà di molte membra congiunte in un corpo solo, l’unico Corpo di Cristo (cfr *1 Cor* 12,12)”²⁹.

“L’uguaglianza non significa uniformità. È necessario saper riconoscere la diversità e la complementarietà delle ricchezze culturali e delle qualità morali degli uni e degli altri. L’uguaglianza nel trattamento passa dunque attraverso un certo riconoscimento delle differenze, differenze che le minoranze stesse invocano per potersi sviluppare seguendo le loro peculiari inclinazioni, nel rispetto degli altri e del bene comune della società e della comunità mondiale. Ma nessun gruppo umano può attribuirsi una natura superiore né operare alcun tipo di discriminazione che leda i diritti fondamentali della persona”³⁰. Se la grazia può essere espressa soltanto attraverso la cultura della persona, allora ogni processo di disumanizzazione del popolo e della sua cultura costituisce una opposizione attiva al Dio dell’amore e della salvezza.

In pratica “le nostre chiese diocesane per vivere la cattolicità hanno bisogno di luoghi dove si crede, si prega, si celebra in italiano, alla maniera vietnamita, alla maniera africana ecc. Coltivare la particolarità non è necessariamente sinonimo di favorire i particolarismi. Le diverse maniere di

²⁷ Dal documento della CEI dopo il convegno di Verona, *Una chiesa e una santità di popolo*, n. 20

²⁸ Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante sul tema «I laici cattolici e le migrazioni», 5 agosto 1987, 3c.

²⁹ Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, 6.1.2001, 46.

³⁰ Pontificio Consiglio de Iustitia et Pace, *La Chiesa di fronte al razzismo*, 3 novembre 1988, 23.

credere, di celebrare, di andare a Cristo, come pure l'esperienza credente vissuta da fratelli e sorelle nella fede in questa terra di immigrazione, arricchiscono la fede delle chiese di accoglienza"³¹.

Nessuno può chiudersi in se stesso. Siamo Chiesa "cattolica" in quanto ci apriamo a tutte le comunità e consideriamo come parte essenziale della nostra cattolicità l'accettazione dei dinamismi della fede vissuta e celebrata all'interno del tessuto ecclesiale locale. Il teologo Paul Tihon parla di un processo di seduzione reciproca. Il "modello" cattolico, infatti, comporta il mutuo arricchimento e non una sottrazione. "In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, in modo che il tutto e le singole parti si accrescono per uno scambio mutuo universale e per uno sforzo comune verso la pienezza nell'unità"³².

L'accento si sposta sulla vocazione comune a tutti: mettersi al servizio della cattolicità. Non si tratta di una cattolicità occasionale, folklorica, che dà ai migranti un contentino mentre gli "altri" rimangono spettatori più o meno benevoli, ma di una cattolicità autentica.

Possiamo parlare di una teologia del riconoscimento reciproco. Il contesto multiculturale può causare, e spesso di fatto provoca, una sensazione di disagio, di inquietudine, se non addirittura di paura e di conflittualità. Ma noi cristiani, a imitazione della Trinità, intendiamo praticare una pastorale rispettosa delle differenze e che non può prescindere dalla scoperta dell'altro come novità. La cura dei migranti diviene allora la pastorale del riconoscimento delle differenze contro ogni pericolo di omologazione religiosa. La pastorale migratoria assume quindi la connotazione dell'accoglienza più autentica: accoglienza che si trasforma in relazione, dialogo, condivisione. "Nel cristianesimo l'ospitalità suppone uno scambio e tende alla comunione, è impegno ad aprire quello che è chiuso, allargare quello che è stretto, stabilire tra gli uomini la circolazione della vita di Cristo"³³.

Il mistero della Trinità è modello ultimo di ogni pastorale. Il cristiano trova nella vita trinitaria il paradigma supremo per vivere l'unità nella diversità. Il peccato è il rifiuto dell'ospitalità e del rispetto dell'altro nella sua alterità, la distruzione di quella relazione che intravediamo nel Dio-Trinità e che dovrebbe costituire la base di ogni nostra scelta in campo migratorio.

Il rispetto per le singole culture ed espressioni religiose deriva dal fatto che, nella sua realtà più vera, ogni cultura ha qualcosa di sacro. La cultura è la realtà della comunicazione, della condivisione, della trascendenza. Nasce dal "cultus", dal riconoscimento dell'altro, che è il principio religioso stesso, quello della fede. La cultura è un evento possibile grazie all'amore presente negli abissi dell'uomo. È l'amore che spinge l'uomo ad uscire da sé, a morire a se stesso per far emergere la vita nell'altro, la sua alterità.

La necessità di una spiritualità comunionale

Per vivere la sfida della cattolicità occorre praticare la spiritualità della comunione. Si tratta di percorrere la strada del riconoscimento reciproco tra i diversi soggetti e diventa pertanto obbligatoria da parte di tutti, autoctoni e migranti, l'adozione di una mentalità comunionale, precedente ad ogni scelta operativa, e che accomuni tutti nella chiesa locale. "Fare della Chiesa *la*

³¹ Jean-Luc Brunin, *L'Église et les migrants: un avenir commun?* Dalla Relazione conclusiva al convegno organizzato congiuntamente dal Service National de la pastorale des migrants et le CIEMI, Paris, 28 settembre 2002, p. 3.

³² *Lumen gentium*, 13.

³³ Jean Danielou, 1951, 40.

casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo.

Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come « uno che mi appartiene », per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un « dono per me », oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper « fare spazio » al fratello, portando « i pesi gli uni degli altri » (*Gal 6,2*) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita”³⁴.

“Questa prospettiva di comunione è strettamente legata alla capacità della comunità cristiana di fare spazio a tutti i doni dello Spirito. L'unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legittime diversità. È la realtà di molte membra congiunte in un corpo solo, l'unico Corpo di Cristo (cfr *1 Cor 12,12*)”³⁵.

L'esigenza quindi è che la comunione sia plurale. La pluralità, la diversità è attestata dagli e negli scritti fondatori della nostra fede. “Dell'unico Signore Gesù Cristo – “lo stesso ieri, oggi e sempre” (*Ebr 13,8*) – ci sono stati dati quattro vangeli, quattro annunci diversi, perché non la fissità di un libro, di uno scritto, bensì la dinamicità dello Spirito santo è all'origine del cristianesimo. C'è fin dall'inizio pluralità di espressioni scritturistiche, di ecclesiologie, di concezioni cristologiche, di prassi liturgiche, di testimonianze e forme della *missio*, di accenti spirituali”³⁶.

Questa pluralità – che riflette la policromia, la multicolore Sophia di Dio – e l'inesauribilità del mistero di Cristo accolto in culture diverse, è ricchezza di doni, ma è anche negazione di ogni fondamentalismo e di ogni integralismo cristiano. Fin dalle origini, l'unico Gesù Cristo dà spazio a diversi cristianesimi – giudeo-cristiano, etno-cristiano... - perché il Cristo creduto è connesso a comunità diverse di credenti, che si aprono a una conoscenza diversa e a un'attuazione diversa del mistero. Nelle Scritture neotestamentarie, nelle liturgie, nella vita delle chiese le diversità non sono negate ma assunte, e così l'unica verità, che è Gesù Cristo, è detta, celebrata, pensata in modi differenti.

³⁴ *Novo millennio ineunte*, 43.

³⁵ *Ib.*, 46

³⁶ Enzo Bianchi, *Per una spiritualità della comunione: unità nella diversità* <http://it.ismico.org/content/view/4602/169/>

Conclusione

Occorre vedere le migrazioni come una sfida e risorsa per la missione universale della Chiesa nel mondo. “Le migrazioni sono... via di incontro tra gli uomini. Esse possono far abbattere pregiudizi e maturare comprensione e fraternità, in vista dell’unità della famiglia umana. In questa prospettiva le migrazioni sono da considerare come la punta avanzata dei popoli in cammino verso la fraternità universale. La Chiesa che, nella sua struttura di comunione, accoglie tutte le culture senza identificarsi con nessuna di esse, si pone come segno efficace della tensione unitaria in atto nel mondo. Essa, quale popolo di Dio in cammino, “costituisce per tutta l’umanità un germe validissimo di unità, di speranza, di salvezza’ (LG, 9)”³⁷.

La pastorale migratoria, come del resto ogni altra pastorale, è sempre un *work in progress*. Nel corso degli anni sono maturate alcune linee di fondo, ormai patrimonio dottrinale comune.

La pastorale in ambito migratorio non può più essere considerata come un qualcosa di transeunte, ma costituisce una scelta permanente della chiesa locale. Non si tratta di una prassi tollerata a cui vengono demandati i casi di difficile integrazione, come la prima generazione. La pastorale migratoria è una epifania *in loco* della cattolicità e della comunione. Il migrante è la cartina di tornasole della cattolicità e della comunionalità della chiesa.

Fare pastorale migratoria significa “accogliere i migranti e inserirli effettivamente nella propria vita comunitaria facendo attenzione ad evitare il doppio scoglio dell’emarginazione da un parte e dell’assimilazione forzata dall’altra. Il migrante non deve sentirsi emarginato dagli altri né trovarsi nell’impossibilità di partecipare di fatto ad una comunità che impone vie e forme di religiosità che non rispondono alla sua cultura e alle sue tradizioni”³⁸.

In questo laboratorio di cattolicità, che è la chiesa locale, non vi è spazio per la staticità. Ivi il migrante è pienamente accettato per quello che è. Passa pertanto in secondo ordine la discussione sulla struttura delle missioni linguistiche, sulle ristrutturazioni in atto e sul significato di fare rete con altri organismi. Urge soprattutto un processo di formazione alla cattolicità e alla comunionalità per rendere i fedeli, autoctoni e migranti, lievito di universalità in un mondo fortemente tentato ad operare chiusure e ad innalzare sempre nuovi muri. Dobbiamo essere capaci di trasformare i nostri strumenti e strutture pastorali in “*casa e scuola della comunione*”³⁹.

La chiesa locale diventa segno per la società in quanto contribuisce con la sua condotta esemplare “alla fondazione, nello Spirito della Pentecoste, di una nuova società nella quale le diverse lingue e culture non costituiranno più confini insuperabili, come dopo Babele, ma in cui, proprio in tale diversità, è possibile realizzare un nuovo modo di comunicazione e di comunione (cfr. PaG 65)”⁴⁰.

La chiesa locale modifica il suo “atteggiamento” diventando più cattolica e guardiana gelosa di tutte le differenze. Infatti, sebbene la struttura di una missione “tradizionale” possa scomparire, la presenza di un gruppo di cattolici di cultura religiosa non autoctona all’interno di una parrocchia o di una unità pastorale deve essere visibile e animata con regolarità per significare e celebrare la vitalità pluriforme della cattolicità. È questo il motivo che spinge gli immigrati a non rinunciare ad una identità religiosa specifica, poiché vogliono condividere una loro ricchezza ed originalità

³⁷ Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante sul tema «I laici cattolici e le migrazioni» 5 agosto 1987.

³⁸ Dal documento finale del III Congresso mondiale della pastorale per i migranti ed i rifugiati, Vaticano, 30 settembre - 5 ottobre 1991, n. 31.

³⁹ Cf. *Novo millennio ineunte*, 43.

⁴⁰ *Erga migrantes caritas Christi*, 89.

finalmente ritrovate. “In tale contesto le Chiese di accoglienza sono chiamate ad integrare la realtà concreta delle persone e dei gruppi che le compongono, mettendo in comunione i valori di ciascuno, convocati tutti a formare una Chiesa concretamente cattolica. "Si realizza così nella Chiesa locale l'unità nella pluralità, cioè quell'unità che non è uniformità, ma armonia nella quale tutte le legittime diversità sono assunte nella comune tensione unitaria" (CMU 19)⁴¹.

Benedetto XVI ci ricorda: “La Chiesa deve sempre nuovamente divenire ciò che essa già è: deve aprire le frontiere fra i popoli e infrangere le barriere fra le classi e le razze. In essa non vi possono essere né dimenticati né disprezzati. Nella Chiesa vi sono soltanto liberi fratelli e sorelle di Gesù Cristo. Vento e fuoco dello Spirito Santo devono senza sosta aprire quelle frontiere che noi uomini continuiamo ad innalzare fra di noi; dobbiamo sempre di nuovo passare da Babele, dalla chiusura in noi stessi, a Pentecoste”⁴².

Giovanni Graziano Tassello
CSERPE
Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione
Studien- und Bildungszentrum für Migrationsfragen
Rheinfelderstasse 26
CH - 4058 Basel
+41 61 226 91 00
www.cserpe.org
gtassello@cserpe.org

⁴¹ *Erga migrantes caritas Christi*, 89

⁴² *Benedetto XVI, omelia di Pentecoste, 15 maggio 2005.*